

L'ULTIMO PIATTELLO – SKEET cK

1.

«Ora spiegami come ci sei arrivato!»

Il Questore lo fissò con i suoi occhi non perfettamente allineati. Uno strabismo destro che disturbava il giovane commissario, solitamente abituato a sostenere senza cedimenti l'incrocio delle iridi.

«Dottor Vagolelli» iniziò, piegando leggermente il viso per sfuggire all'imbarazzo d'aver perso la direzione dello sguardo del superiore «gli indizi facevano pensare a un omicidio architettato in fretta e furia, da qualcuno che temeva la vittima e, per questo, gli aveva fatto credere di subire il suo ricatto per attirarlo in trappola».

«No, Diomede!» Protestò il questore Pierangelo Vagolelli, scuotendo la sedia con i suoi ottantotto chili. «Sii più preciso: "qualcuna" e non "qualcuno"» sottolineò, raschiando appena la voce. «Tu sapevi che era una donna e questo ti ha consentito di circoscrivere la rosa dei soggetti da indagare. Perché una donna?»

Il commissario Gabuzzi espirò a fondo. Aveva già mostrato al questore di saper individuare le piste di un delitto. Aveva incassato i complimenti e ricevuto in premio il diritto ad anticipare le ferie nel suo primo anno di servizio presso la polizia forlivese.

Perché ora il capo sembrava proporgli un esame? Dopo un successo, per di più?

«Un'intuizione, poi verificata» rivelò, con il tono del secchione che si giustifica per aver passato il compito a un compagno. «Il Viagra».

«Ah, non me avevi parlato!»

Il questore non nascose il disappunto.

«L'inchiesta era in carico alla Questura di Ravenna» ricordò il commissario, trattenendo la sua contrarietà. «Ho collaborato con l'ispettore Ottavio Federoli, riferendo tutto a lui, man mano che il quadro si delineava. Sta tutto nel suo rapporto...» esitò, cogliendo la delusione nei gesti dell'altro, che stava litigando con l'involto appiccicoso di una caramella alla menta. «Se vuole, me ne procuro una copia e gliela faccio avere».

Vagolelli si alzò. Aggirò la scrivania ciondolando come un orso bruno, si portò dinanzi alla seggiola sulla quale sedeva il suo giovane funzionario direttivo e batté il palmo massiccio e gonfio della destra sul piano della scrivania. Il tonfo sollevò un buffo *poffscff* a rimbalzare contro le pareti e perdersi verso il soffitto scrostato.

«Sei bravo!» Lo rimproverò. «Per questo ho suggerito al collega di Ravenna di coinvolgerti nelle indagini. Ma, anche in questo caso, anche se fuori dall'area di mia competenza, volevo che mi tenessi informato!»

Gabuzzi chinò la testa, contrito. Come nella precedente indagine, la sua intraprendenza era mal tollerata. L'esito positivo del suo impegno pareva finire in secondo piano rispetto al fastidio verso l'autonomia nell'assumere l'iniziativa.

Lui aveva applicato l'insegnamento ricevuto al master biennale specialistico in Metodologia delle scienze investigative. Un corso sperimentale, cui erano stati ammessi, accanto a laureati civili, soltanto sei giovani commissari di fresca nomina. Lì, presso l'Università di Bari, aveva fatto a gara con Klaus Rottenschneider nel cercare di risolvere i test di simulazione proposti in aula. La triestina l'aveva surclassato, ma Diomede, galvanizzato dalla competizione, aveva messo a frutto gli studi.

Così, appena nominato vicecommissario con prima assegnazione a Forlì, s'era premurato di verificare sul campo l'efficacia degli insegnamenti.

Capì subito che il capo cui l'avevano affiancato non gli avrebbe fatto da maestro. Edmondo Colecchi aveva 58 anni e la pensione nel mirino. Non cercava grane. Era un buon uomo, onesto servitore dello Stato senza guizzi d'ingegno. Vedendo scalpitare il nuovo arrivato, gli lasciò spazio.

Per sua buona sorte, gli mise in squadra Pieramedeo Pelpo, un ispettore ricco di esperienza, coriaceo e appassionato del suo lavoro, sebbene di scarsa cultura. Si intesero presto, integrando le rispettive capacità.

Il principio esaltato dal professor Blottini s'era rivelato vincente in entrambi i primi casi nei quali s'era cimentato.

Agisci con pensiero veloce, se la modalità del delitto non è coerente con la presumibile motivazione del sospettato, lascialo perdere.

Certo, la vita reale non riproduce i casi di studio, ma quel criterio funzionava.

Il Questore aveva notato l'improvviso miglioramento della Squadra Mobile e il bonario Capecchi gli aveva prontamente relazionato sul felice inserimento dell'ultimo acquisto.

Il primo colloquio diretto tra Diomede e il Questore aveva preceduto di pochi giorni il passaggio del giovane all'incarico di commissario. Con quello, diventava pari grado di Capecchi, che rimaneva a guidare la Squadra solo in virtù della maggiore anzianità.

Gabuzzi non se n'era fatto un problema. Formalmente Edmondo reggeva l'unità e lui gli riferiva in via gerarchica, ma di fatto era libero nelle scelte per determinare il corso delle indagini.

Poi era venuto il delitto in Piazza delle Rose. Intricato, un groviglio che cominciò a sciogliersi quando aveva compreso che la soluzione più facile era sbagliata.

Alla fine, il Questore l'aveva ringraziato per il bel lavoro, ma gli aveva intimato di tenerlo sistematicamente al corrente di ogni evoluzione delle indagini.

«So che Capecchi, ormai, è un uomo di paglia. Tu sei il vero capo della Squadra mobile e mi va bene così» chiarì il questore. «A patto che io sappia come e perché ti muovi. Sei in gamba ma giovane e inesperto. Di eventuali cazzate rispondo io. Alla città, all'opinione pubblica, al Prefetto!»

Fu chiaro a Gabuzzi che quest'ultimo era il vero spauracchio per il Questore.

Ricordava quell'ammonimento.

Stavolta, avendo agito fuori provincia, non aveva pensato di dover relazionare puntualmente.

Vagolessi non gli lasciò il tempo per qualche giustificazione.

«Buon per te che sia finita bene! Il collega Perri mi ha ringraziato di averti messo a disposizione. Esagerando, perché io gli avevo semplicemente risposto che eri in ferie e che, essendo casualmente sul luogo del delitto, potevi aiutare i colleghi. Tu hai voluto allargarti! Hai preso in mano la situazione, hai indirizzato le indagini, ti sei preso uno spazio che non meritavi».

Gabuzzi approfittò dello sbuffo che seguì le recriminazioni.

«Come ha detto: è andata bene! Il caso è risolto. Con il mio decisivo contributo».

Il questore precipitò nuovamente il palmo sulla scrivania, sollevando un rimbombo sordo e sinistramente patetico.

«Mi preoccupa questo tuo comportamento!» Ribadì il questore, con veemenza. «La tua disinvoltata indipendenza prima o poi porterà guai! E io non ne voglio. Chiaro? Da ora in avanti mi relazionerai puntualmente su ogni atto d'indagine!»

Come avesse chiuso la questione, Vagolessi ruotò su sé stesso e tornò alla sua poltrona ergonomica. Sedette pesantemente, mettendo a dura prova lo schienale, già parzialmente deviato per il peso e la postura scorretta che l'aveva rovinato.

«Lo farò» si rassegnò il giovane commissario. Per alleggerire il momento, tornò alla precedente domanda. «Fui colpito dall'arrossamento degli occhi della vittima. C'era un medico tra gli ospiti dell'hotel. Gli chiesi alcune valutazioni. Era sveglio e arrivò subito a ipotizzare che Gioacchino Misianti avesse assunto sildenafil poco prima della morte».

«Cosa?» Reagì infastidito il questore.

«Il sildenafil è il principio attivo del Viagra» spiegò Gabuzzi, affrettandosi ad aggiungere: «Me lo spiegò il dottore, anche io ne ignoravo il nome scientifico».

«Il Viagra, già!» Esclamò Vagolessi. Sembrava essersi calmato. «Ora mi riferirai per bene come hai svolto le indagini».

Gabuzzi narrò, cercando di non smarrire i particolari salienti.

2.

Venne risvegliato da un colpo secco. Ancora inebetito dal sonno, avvertì un secondo botto. L'attenzione ai dettagli che gli derivava dal mestiere gli fece subito identificare la direzione.

Venivano dal giardino.

Balzò giù dal letto.

Fiorenza si rigirò accanto a lui e aprì gli occhi.

«Che succede?»

Diomede le posò una mano sulla spalla e scosse debolmente il capo.

«Tranquilla. Sembrano colpi di pistola. Dal cortile esterno. Vado a vedere. Tu puoi continuare a dormire».

«Che ore sono?»

Guardò l'orologio, mentre chiudeva una felpa sulla giacca del pigiama, dopo aver indossato un paio di jeans sul boxer.

«Le due e trenta».

Aprì la cassaforte, che era rimasta socchiusa e afferrò il distintivo, che subito cacciò in tasca.

«Scendo. Non preoccuparti».

La lasciò. Scese i due piani di corsa.

In cortile trovò due ospiti dell'hotel, in pigiama come lui.

Piegato di fronte a loro, il portiere di notte fissava il corpo di un uomo steso con la faccia nell'erba, appena di lato al lastricato che attraversava il giardino, in direzione della piscina.

Gabuzzi lo raggiunse.

«Respira?» Domandò.

«Non...» balbettò il portiere «non mi pare».

Un singhiozzo inghiottì le parole, evidenziando il panico del ragazzo.

«Si faccia da parte». Gabuzzi lo scostò.

«Dobbiamo chiamare qualcuno!» Esclamò uno dei due spettatori, mentre uno scalpiccio annunciò l'arrivo di altri curiosi.

«Sono un commissario di polizia» chiarì Gabuzzi, esibendo il tesserino. Intanto s'era chinato. Poggiò indice e medio sulla vena del collo del caduto. Nessun battito. Guardò meglio. C'era sangue dietro l'orecchio destro: continuava a colare e aveva ormai formato una pozza scura sotto la testa, schiacciata contro i fili del prato. Una seconda ferita alla schiena affiorava nel buco annerito dell'accappatoio chiaro, nella parte centrale sotto la scapola sinistra.

«Non possiamo aiutarlo» rivelò il commissario, alzandosi.

Si levò un brusio, che Gabuzzi troncò con voce tonante e testa alta.

«Fate silenzio! Nessuno se ne vada. Dovrete testimoniare su quel che avete sentito e visto».

I presenti obbedirono e si disposero sulle panche che facevano ala a una piccola fontana monumentale.

Gabuzzi telefonò alla polizia ravennate. Lì a Cervia c'era un comando dei carabinieri, ma lui preferiva mettere l'indagine in mano ai suoi colleghi.

Il direttore dell'albergo, che era accorso, venne responsabilizzato per bloccare gli ospiti. Era venerdì notte, non aveva richieste di check out.

«Nessuno è autorizzato a lasciare l'albergo» dispose il commissario. «Se qualcuno lo chiederà, lo blocchi e mi avverta».

S'era fatto fornire guanti di lattice e aveva analizzato il corpo esanime.

Non era un delitto perfetto, mancava la premeditazione.

L'uomo era stato colpito alle spalle, con due colpi: il primo, probabilmente, era quello che l'aveva ferito alla testa, in modo grave ma non letale; il secondo, sparato a bruciapelo, nella schiena, mirando all'altezza del cuore.

L'arma, a giudicare dalle dimensioni del foro d'entrata del colpo mortale, doveva essere una rivoltella di piccolo calibro.

Gabuzzi studiò le modalità del delitto e ne dedusse la genesi. Il suo talento di profiler scompose i dettagli e li interpretò.

Un omicidio deciso, preparato e consumato di fretta, da qualcuno che conosceva la vittima.

Movente personale e non passionale. Esecuzione affidata al fattore sorpresa. Necessità di sbarazzarsi di una minaccia inattesa e vicina a concretizzarsi.

Una scelta lucida, anche se forse disperata: agire personalmente, tempestivamente, riducendo al minimo i rischi.

Dal quadro che aveva disegnato derivavano due conseguenze.

L'omicida conosceva il suo bersaglio ma non gli viveva troppo vicino, non stava nella cerchia degli affetti o delle amicizie più strette.

E, per compiere il delitto, l'aveva attirato in una trappola.

I colleghi tardavano ad arrivare.

Aveva calcolato venti minuti, con tragitto veloce, in piena notte, dalla città a Cervia.

Già mezz'ora se n'era inutilmente andata.

Intuì che il fattore tempo era decisivo per identificare l'assassino.

Tornò a piegarsi sulla vittima.

Gli girò di lato il capo.

Gli occhi erano ancora aperti e si presentavano fortemente arrossati.

Frugò nella memoria per attribuire un significato a quell'elemento.

Si levò in piedi. Mentre rifletteva, fece scorrere lo sguardo sulle persone sedute nel cortile. Sotto la luce lattiginosa e a tratti intermittente dei neon, scorse il viso di un giovane che aveva conosciuto durante la colazione del mattino.

Gli si avvicinò.

«Valentino», gli domandò: «se non ricordo male, sei medico?»

Quello si alzò e gli diede la mano, come volesse nuovamente presentarsi.

«Valentino Foraciti, commissario. Effettivamente sono medico, con specialità in urologia, ma esercito come medico di base. Posso aiutarti?»

«Vieni con me».

L'ora seguente corse via concitata.

L'ispettore Federoli, coadiuvato dal viceispettore Nando Cegani, svolse tutti gli atti dovuti dell'indagine: interrogatori sommari, acquisizione dei registri dell'hotel, rilievi sulla scena del crimine, assistenza al medico legale che eseguì i primi accertamenti sul cadavere.

La vittima venne identificata in Gioacchino Misianti, titolare di una ferramenta a Lodi e ivi residente, 44 anni, celibe.

Si trovava all'hotel Atlante a Cervia per l'annuale raduno dei tiratori ai piattelli, insieme ad altri 62 colleghi provenienti da tutta Italia.

Gabuzzi perquisì la camera numero 28, dove Misianti era alloggiato dal mercoledì precedente. Il raduno degli appassionati dello sport della carabina era fissato dal venerdì alla domenica, ma il commerciante, come la maggior parte dei colleghi, aveva anticipato la vacanza.

Alla metà di maggio il clima era ideale per godere del mare senza essere fagocitati dalla folla e dal trambusto del divertimentificio che travolgeva la costiera romagnola per l'intera estate.

Nello sport del tiro, Misianti prediligeva lo skeet. Essendo sollecitato nei riflessi da quella specialità, doveva esser stato assai rilassato e certo di controllare la situazione, per essersi fatto sorprendere dall'assalitore.

In bagno, il commissario trovò la conferma del suo sospetto.

Poco dopo raggiunse l'amico urologo.

«Valentino, credo tu abbia visto giusto».

Il medico osservò il flacone che il commissario gli aveva passato.

«È compatibile!» Confermò Valentino, soppesando la confezione di Viagra. «Penso ne abbia assunto una dose consistente. Del resto, oltre all'arrossamento della sclera, il rigonfiamento che permaneva, percepibile a vista dentro gli slip da bagno, non poteva essere soltanto l'effetto di una proiezione immaginaria».

Gabuzzi passò l'ora seguente a leggere i verbali degli interrogatori. Come temeva, non ne scaturì nulla di rilevante.

L'arma del delitto non era stata reperita, nessuna traccia o impronta indicava percorso e movimenti dell'assassino.

Davanti a una caraffa di caffè americano, fece il punto insieme all'ispettore Federoli.

Erano le sei di mattina. Cominciava ad avvertire il peso dello scarso riposo e certamente questo valeva anche per il collega.

Tuttavia, sentiva che l'indagine, per non scivolare in una lenta e faticosa caccia nel vuoto, doveva procedere con ritmo serrato.

O forse lo premeva la limitatezza del suo tempo. La sua vacanza sarebbe finita domenica e lunedì mattina doveva riprendere servizio a Forlì.

«Non è un tuo caso!» L'aveva rimproverato la fidanzata.

«Firenze» aveva reagito Diomede, «ho ricostruito la dinamica dell'omicidio e un approssimativo profilo dell'autore. Mi basta trovare il movente per incastrare il colpevole. Anzi: la colpevole».

«Sai tutto tu! Sei tanto presuntuoso quanto cocciuto!» Protestò lei. «La nostra prima vacanza se ne sta andando in fumo. Per te il lavoro è una passione che cancella tutto il resto».

«Amore», ribatté Diomede, a metà tra l'ironia e la ripicca «ti ricordo che a febbraio saltò la possibilità di farci una settimana a Lisbona perché tu dovevi preparare la memoria difensiva di una società produttrice di dolci accusata di frode alimentare...»

«Ed ebbi ragione!» Firenze tirò le coperte a coprirle le spalle. Era nervosa perché non le era riuscito di riprendere sonno e vedeva sfumare un weekend di leggerezza e romanticismo. «Vinsi la causa e dimostrai a mio padre che so cavarmela senza il suo scudo protettivo!»

«OK! Allora lasciami risolvere questa inchiesta. Posso farcela prima di rientrare in Questura».

Scacciò il ricordo del piccolo litigio e tornò a concentrarsi sull'indagine.

«Ottavio, dobbiamo cercare una donna!» Affermò risolutamente.

«Potresti aver ragione» ammise l'ispettore. «Concordo con te che il Misianti è stato attirato in cortile con la promessa di un appuntamento piccante. Siccome s'è appurato che fosse attratto dalle femmine, chi l'ha fregato è verosimilmente una donna. Come la troviamo?»

«L'albergo è quasi interamente occupato da due comitive: quella dei tiratori ai piattelli e quella dei rappresentanti dell'aspirapolvere Folletto. Le donne sono minoranza...»

«Sono 32: troppe per riuscire a scavare nelle loro vite prima che tutte lascino Cervia per tornare alle rispettive case. Se, come sostieni, dobbiamo bruciare l'assassina sul tempo, perché le prove sono qui, non ce la faremo».

Gabuzzi levò gli occhi verso il soffitto, cercando ispirazione.

«Abbiamo altro?» Chiese.

Prese la busta che custodiva i reperti raccolti sulla vittima e nella sua stanza. Ne rovesciò il contenuto sul tavolino.

Afferrò lo smartphone, che era stato sbloccato dall'abile intervento di un tecnico della polizia ravennate. Chiamate e messaggi non rivelavano nulla, neppure registravano contatti con altri ospiti dell'albergo.

Nella galleria delle fotografie spiccava l'immagine di una donna nuda, ripresa di schiena a cavalcioni di Misianti, impegnata in un focoso amplesso. Si coglieva un nastro annodato dietro la nuca, a far immaginare che fosse bendata. Non era stata scattata dal telefonino. L'analisi del file aveva dimostrato che risaliva a circa vent'anni prima. Era un'istantanea a bassa definizione, sgranata, che non forniva particolari per identificare la protagonista della prestazione erotica.

C'era un foulard di seta nera, trovato nella tasca destra dell'accappatoio che aveva coperto la tenuta da piscina del defunto. Ne avevano dedotto che fosse destinato a bendare la partner con cui contava di godere la nottata.

Forse la stessa della fotografia? A riproporre un rito consumato in passato?

Gabuzzi fissò la copia di un estratto conto bancario riferito a giugno 1990, prelevato dalla tasca di una giacca appesa in armadio. Intestato a Misianti, era recente, stampato due mesi prima e tutti gli importi recavano la conversione lire/euro. L'importo di un prelievo datato 12 maggio era evidenziato con un cerchio rosso. Un bell'importo: 516,46 euro, un milione di lire dell'epoca!

Pensò che la somma avesse a che fare con la fotografia: le date, grosso modo, coincidevano.

«Possiamo presumere che la donna offrisse sesso a pagamento» propose a Federoli. «Se l'importo dell'ingaggio fu quello del prelievo si trattava di una escort di alto bordo. Portare con sé quei riferimenti poteva esser finalizzato a ricattare la donna. Può darsi che, nel frattempo, lei avesse cambiato vita».

L'ispettore si mordicchiò le labbra, incerto.

«Se Misianti cercava una scopata epica, perché rivolgersi a una zoccola incontrata molto tempo prima e quindi ormai invecchiata? Chi vuole emozioni forti brama carne giovane!»

«Le vie della perversione sono infinite come quelle del Signore!» Ironizzò il commissario. «Se quell'antico falò dei sensi avesse lasciato un rimpianto tanto forte da imprimersi come un'ossessione nelle fantasie della vittima, ritrovare l'oggetto del desiderio resta più importante dello sfiorire della bellezza».

Federoli scosse il capo, non ancora convinto, ma incapace di confutare l'ipotesi.

Gabuzzi si formò un'immagine sempre più netta della presunta colpevole.

Il viaggio premio dopo il master l'aveva portato a Miami.

Lì non volle, come gli amici, vagare per spiagge e locali. Andò al porto, ai bassifondi.

Vi conobbe una giovane: Malisa Daqueros. Veniva da una famiglia sfortunata, era una prostituta, come scoprì con una certa sorpresa.

Parlarle fu una nuova lezione. Imparò che dietro scelte scellerate si nasconde spesso la sfortuna o l'angoscia, o entrambe. Che le persone ai margini della società non sono tutte anime nere, ma talora portano in sé tenerezza e valori umani, che difendono strenuamente nello squallido ambiente che sono condannati a frequentare.

Compresa che l'umanità non si divide per linee nette, che è necessario cogliere le sfumature.

Da quell'esperienza, intensa e inattesa, ricavò rinnovate capacità a fini investigativi: di profilazione, di relazione, di distinzione dei livelli di responsabilità. Vinse l'errata presunzione di poter giudicare, dedicandosi a individuare autori e intenzionalità dei crimini.

Ora doveva catturare un'assassina, ma anche aiutarla a non pagare troppo duramente un gesto generato dalla disperazione.

Il commissario strinse nel pugno un gettone giallo, del diametro di tre centimetri. Proveniva dalla tasca sinistra dell'accappatoio.

«Che diavolo rappresenta?» Si domandò ad alta voce.

«Ci dev'essere stata una ragione per portarlo addosso la sera dell'agguato» convenne Federoli.

Il commissario osservò il disco, tenendolo tra l'indice e il medio. Una superficie era perfettamente liscia, mentre sull'altra stava inciso un logo: cK.

«Ha un valore simbolico» sostenne Gabuzzi, certo della propria intuizione. «Posta di una vincita e corrispettivo di un premio. Scoprirne origine e significato sarebbe un gran passo avanti».

Così dicendo, si alzò di scatto.

«Dove vai?» Si stupì l'ispettore.

«Devo sentire nuovamente l'amico più stretto del Misianti».

3.

La saletta *Ildebrando Pizzetti* dell'hotel era la più piccola tra i locali destinati a eventi congressuali. Conteneva fino a 30 posti, ma era stata disposta a ferro di cavallo, come fosse una sede di sessione di laurea. In quell'assetto, la polizia l'aveva utilizzata per ascoltare i testimoni.

Gabuzzi roteò lo sguardo intorno. Alle sue spalle lo schermo bianco era perfetto per proiettare video e slide, davanti al tavolo lo spazio per il convocato era ampio, ma la delimitazione delle ali formate dalle scrivanie lo poneva in posizione di soggezione, come fosse avvolto dalle domande.

Psicologicamente questo garantiva un vantaggio agli inquirenti.

Si prese un momento per rilassarsi. Fece un profondo respiro diaframmatico, mentre rivedeva mentalmente la scansione degli avvenimenti.

Il delitto era avvenuto alle 2.28 di sabato mattina. Alle 22.00 dello stesso giorno Gabuzzi aveva finito di cenare con Fiorenza. Non avevano parlato molto. Lui stava definendo la linea d'azione per il giorno dopo. La deadline del suo impegno si sarebbe chiusa alle 18.00 della domenica. Dopo quell'ora gli toccava rientrare a Forlì e lasciare la prosecuzione dell'indagine ai colleghi ravennati.

Al mattino, dopo poche ore di sonno, aveva lasciato la fidanzata, che, indispettita, aveva deciso di dedicare la giornata alla SPA dell'albergo.

«Percorso benessere, massaggi, un pranzetto frugale coerente con la dieta *low carb* e poi una passeggiata e un buon libro». Così Fiorenza aveva descritto il suo epilogo nella loro breve vacanza, privata d'ogni prospettiva romantica. «So che non ti vedrò sino all'ora della partenza».

Gli aveva negato anche un bacetto di saluto e l'aveva consegnato alle sue congetture.

Diomede aveva esaminato i risultati delle veloci ricerche effettuate dalla squadra mobile di Ravenna. Nessuna delle 32 donne ospiti in hotel risultava esser stata a Milano nel 1990, dove Giacchino Misianti aveva festeggiato la sua laurea con gli amici, terminando la serata da protagonista in un eccitante gioco erotico di gruppo in una casa di piacere. Su nessuna gravavano segnalazioni per l'esercizio di meretricio e tutte erano indenni da denunce. Tutte avevano negato di conoscere la vittima.

Il commissario sviluppò l'ipotesi cui aveva lavorato: Misianti cercava un remake della bollente avvenuta e, incrociata nell'albergo la professionista che l'aveva intrigato, lanciò il ricatto, imponendole un torrido rendez-vous a luci rosse.

Doveva adottare un criterio di selezione per indirizzare i sospetti.

Quello dell'età gli parve il più logico. Chi era giovane al momento del festino doveva ora essere intorno ai 40 anni o poco più.

In quel modo la rosa delle indagate si riduceva a quattro.

Non aveva molte frecce al suo arco. Faticò a convincere Federoli, ma alla fine l'ispettore capitò e accettò di interpretare il copione preparato dal commissario.

Con le prime due indagate non avevano cavato un ragno dal buco. Innocenti entrambe, oppure una delle due sapeva mentire con diabolica freddezza.

Fece un cenno al compagno.

Federoli uscì e tornò, introducendo una moretta dai capelli ondulati, fisico asciutto, blindata in un tailleur con gonna sotto il ginocchio di un improbabile color noce.

La fecero accomodare.

Il commissario la fissò dritto negli occhi, costringendola ad abbassare i suoi. Erano verde oliva, scuri e tristi, incorniciati da un viso lievemente emaciato. La pelle delle gote aveva ceduto all'avanzare degli anni.

Federoli la invitò a indicare le generalità, a beneficio del verbale.

«Mi chiamo Sabina Tavarin, nata a Noale il 12 maggio 1967, residente a Padova».

«Professione?» domandò il funzionario.

«Rappresentante di commercio».

Rispondeva senza esitazioni, con voce mantenuta piana e al di sotto di un'ottava.

«È qui per l'annuale convention dei venditori di Folletto, vero?» Intervenne il commissario. Prima che lei potesse rispondere, la incalzò: «Da quando è arrivata all'albergo Atlante?»

«Giovedì mattina». Il tono della donna ebbe un sobbalzo.

«Che ha fatto da allora?» Gabuzzi quasi le parlò sulla voce.

«Ogni giorno convegni» chiarì la donna.

«La sera di giovedì partecipò alla gara di karaoke in discoteca?»

Tavarin diede un flebile colpo di tosse.

«Non so cantare, non tengo l'intonazione...»

«Ma era presente in discoteca?» insistette il commissario.

«Venni trascinata dalle colleghe. Sembrava quasi un obbligo...»

«Quindi era tra il pubblico».

La donna assentì.

Gabuzzi aveva visionato le riprese delle telecamere dell'albergo. Al suo occhio attento non era sfuggito che Misianti, mentre si esibiva in una pessima versione di *Bella senz'anima*, s'era bloccato con lo sguardo catturato da qualcosa (o qualcuna?) in platea. La ripresa non consentiva di vedere l'area che aveva attratto l'attenzione del tiratore ai piattelli, ma Gabuzzi s'era persuaso che in quel momento l'uomo aveva riconosciuto l'oggetto della sua smania.

«Negli anni Novanta lei è stata a Milano?» Scagliò la richiesta come fosse un dardo.

Tavarin esitò. Poi provò a rispondere.

«Nel 1990 cominciai l'esperienza di rappresentante. Viaggiavo molto».

«Il suo rapporto con Worwerk inizia solo nel 1993...» obiettò il commissario.

«Provai con diverse committenti... Pentole, accessori per il bagno. Infine, entrai in prova per vendere Folletto e andò bene».

Gabuzzi impresse un ritmo fremente all'interrogatorio.

«Studiava, prima o durante le sue esperienze di venditore ambulante?»

«Sì... cioè: no, fui iscritta per tre anni alla facoltà di economia, ma diedi pochi esami e mi rassegnai ad abbandonare...»

«A Milano?»

«Iscritta alla Statale. Come ho detto: non frequentavo...»

«Visse a Milano?»

«mmm... giravo. Ci stavo poco».

«Come si manteneva?»

«Un po' guadagnavo col lavoro... tiravo avanti...»

«Stava in affitto?»

«Sì».

«Sola o con altri?»

«Sola...»

«Perciò le spese erano elevate. Ripeto: come si manteneva?»

«Non ricordo. Perché mi tratta così? Ha qualcosa contro di me, commissario?»

«Le domande le faccio io».

Le gote di Tavarin si imporporarono, l'epiglottide danzò come impazzita, alzandosi e abbassandosi irregolarmente.

Gabuzzi vibrò il colpo.

«Lei, in quel periodo, si prostituì?»

«Non capisco» cercò di protestare la donna. Tratteneva a stento le lacrime. «Ero giovane, non facevo male a nessuno. Perché vuole gettarmi addosso questo fango?»

Il commissario la gelò con occhi d'acciaio. Spalancò una cartellina mostrando una stampa in formato 30 x 20 della piccante istantanea estratta dalla memoria dello smartphone di Misianti.

«Questa è lei?»

La donna deglutì, non seppe trattenere un rutto. Poi strinse i pugni, sollevò il capo e ricambiò lo sguardo del commissario.

Emise quasi un urlo.

«Non ho mai visto quella foto!»

Gabuzzi vide le vene sul collo della donna gonfiarsi e le sue labbra tremare.

«Non le credo! La foto le ricorda una brutta esperienza. Che Misianti le ha scaraventato contro, per ottenere di ripeterla!»

«Non è vero!» Si difese Tavarin. «Non conosco l'uomo nella foto. Non potete provare il contrario...»

«Usando il termine "prova" si sente nella posizione di indagata. Abbiamo ragione di sospettare che lei abbia ucciso Misianti?»

Tavarin scattò in piedi.

«Cosa? Non posso sopportare accuse senza prove. Se questo è un interrogatorio formale voglio un avvocato...»

«Si sieda e si calmi!» Il commissario parve quasi amichevole. «Ci sono indizi che la coinvolgono nell'omicidio. Se è stata lei e confessa, il Magistrato potrà essere clemente. Io credo che lei subisse un ricatto, che Misianti sia ricomparso all'improvviso nella sua vita, minacciando di distruggere la serenità del suo matrimonio e di scoperciare un passato che lei si era lasciata alle spalle. Per questo lei, sorpresa e umiliata, reagì d'istinto e lo eliminò. Lo ammetta e vedremo di valorizzare le attenuanti».

Tavarin tacque. Nascose il viso tra le mani e si piegò in avanti. Trascorsero due minuti, poi il respiro della donna rallentò, riconquistò quasi la normale frequenza.

La donna assunse un'espressione indurita e dolente.

«Non ho niente da dire. Non avete nulla per provare questa teoria. È assurda. Sono una brava persona...» giunse le mani e le spinse in avanti, con un moto rotatorio, poi le chiuse in grembo. «Sono sempre stata una brava ragazza».

Gabuzzi toccò con il piede sinistro il tacco destro di Federoli.

Era il segnale.

L'ispettore trasse di tasca il gettone e lo calò con gesto perentorio sul tavolo, proprio sotto lo sguardo della sospettata.

«Che cazzo!» Urlò.

Tavarin ebbe un fremito. Gli occhi stralunati, si raggomitò sulla sedia.

«Che cazzo!» Ribadì Gabuzzi, urlando a sua volta. «Quando si vince c'è diritto a incassare il premio. Fai il tuo dovere!»

La donna scoppiò a piangere.

«Come sapete?» Mormorò. Si sentiva in balia del destino. Quello che, dopo avergli rimesso il maiale pervertito di traverso sulla strada, l'aveva costretta a un'azione che mai avrebbe pensato di saper compiere. «Mi avevano pagata e il gettone dovevo riportarlo al committente, a dimostrazione del lavoro. Jack, come si fece chiamare, me lo negò. Dopo avermi imposto un rapporto a tre mi cacciò, tirandomi dietro una manciata di banconote. Mi costò una dura punizione e faticai a uscire dal giro. Misianti mi ha fatto ripiombare nell'incubo. Non avevo scelta!»

Gabuzzi le concesse qualche minuto di penosi singhiozzi.

Attese che si ricomponesse.

Le si avvicinò e le posò una mano sulla spalla.

«Signora Tavarin, ora può chiamare un avvocato. Le consiglio di rilasciare piena confessione. Se non lo facesse, sapremo ricostruire il suo periodo milanese, fino a trovare anche il tenutario dell'agenzia di escort che la reclutò. Può facilitare il decorso delle

indagini e il Magistrato la premierà. La polizia ricostruirà il comportamento del Misianti e questo potrà aiutarla».

La donna smise di piangere.

«Sono stata stupida. Ho sbagliato tutto».

Il viceispettore Cegani prese in consegna l'ingenua assassina.

«Ora posso andare». Gabuzzi si congedò dall'ispettore con cui aveva condotto l'indagine.

«Puoi tornare a prendere in mano gli accertamenti. Mi tolgo di torno».

Federoli gli sorrise.

«Sei incredibile! Grazie. Non sarò così infingardo da prendermi tutto il merito».

«È stato un piacere!» Gabuzzi lo abbracciò. «Porterò con me il ricordo di una vacanza piuttosto vivace».

4.

«T'è filato tutto davvero così liscio?» Si stupì il questore.

«C'erano le tessere per comporre il mosaico del profilo» affermò con tranquillità il giovane commissario. «Dovevamo farlo aderire a una delle sospettate. Le ha calzato a pennello».

Vagolelli storse la bocca.

«L'hai risolta con un temerario bluff» lo provocò. «Buon per te che dall'altra parte del tavolo sedeva un soggetto debole. Facile giocare contro una scartina!»

Gabuzzi trattenne un sorriso e replicò, mantenendosi serio.

«Nel profilo emergeva che l'omicida aveva improvvisato, che si era spinto oltre la sua capacità di controllare la situazione. Ci è stato agevole farla crollare facendo leva su quelle debolezze».

Il questore si prese un attimo di riflessione.

Fissò il soffitto, spostò lo sguardo verso la finestra.

Poi, come colto da un'ispirazione, si volse dritto verso il commissario.

«Hai avuto una buona dose di fortuna!» Sentenziò.

«Può darsi» riconobbe l'interlocutore. «L'ho cercata: afferrarla non guasta».

«Una cosa, però, vorrei capire!» Il questore puntò l'indice verso Gabuzzi. «La sceneggiata con il gettone. Ritenevi che avesse un valore simbolico e ci hai azzeccato. Ma il senso delle lettere incise: come l'avevi scoperto?»

Il commissario abbozzò, inclinando il capo di lato.

«Ho provato a immaginarlo. Un convegno erotico, una escort che deve piegarsi ai capricci del cliente, un voucher nelle mani del padrone del gioco. Che altro se non *che cazzo*, siglato nello stile sms? Questo era il centro del bluff! Ho indovinato e ho fatto mio il piatto!»

Vagolelli sbuffò.

«Sei un provetto pokerista?»

«Giocavo per scherzo da ragazzo, non accettavo di stare ai tavoli con poste in denaro. Per questo smisi già prima di terminare il liceo. Nessuno accettava la sfida senza il brivido del rischio economico. A me bastava l'esperienza vissuta. Avevo imparato a studiare il comportamento degli avversari, a decodificare i segni del loro stato psicologico».

«Sei un demone!» Proruppe il questore.

Gabuzzi spalancò le braccia, quasi a chiedere perdono di quel che aveva dimostrato di saper fare.

Vagolelli si alzò.

«Vattene!» Gli intimò. «Non farmi mandare la relazione dalla questura di Ravenna. Tanto l'avrai scritta in buona parte tu. Hai la giornata libera. Ci vediamo domani. E ricorda che, da ora in poi, mi terrai informato di ogni tua iniziativa investigativa».

Il commissario si levò in piedi a sua volta. Fece un cenno di ossequio.

«Come è mio dovere!» Acconsentì. «Prima di uscire vedrò le novità in ufficio. Le auguro un buon pomeriggio. A domani, signor Questore».

«A casa!» Lo congedò bruscamente Vagolelli. «Non credere di potermi prendere per il culo. Né oggi, né in futuro».